



## ● PUNTO 1

# Relazione del Comitato centrale

## Ask the boy: chiedilo al ragazzo

All'uscita del paese si dividevano tre strade: una andava verso il mare, la seconda verso la città e la terza non andava in nessun posto.

Martino lo sapeva perché l'aveva chiesto un po' a tutti, e da tutti aveva avuto la stessa risposta:

– Quella strada lì? Non va in nessun posto. È inutile camminarci.

.....

– Ma allora perché l'hanno fatta?

– Non l'ha fatta nessuno, è sempre stata lì.

– Ma nessuno è mai andato a vedere?

– Sei una bella testa dura: se ti diciamo che non c'è niente da vedere...

– Non potete saperlo se non ci siete stati mai.

...Martino continuava a pensare alla strada che non andava in nessun posto... Quando fu abbastanza grande da attraversare la strada senza dare la mano al nonno, una mattina si alzò per tempo, uscì dal paese e senza esitare imboccò la strada misteriosa...

Cammina e cammina... la strada non finiva mai... finalmente il bosco cominciò a diradarsi, in alto riapparve il cielo e

C'erano cose che volevamo sapere, domande che circolavano in associazione, alcune risposte vecchie che non spiegavano nulla perché nate quasi prima delle domande stesse, da preletture e schemi rigidi, c'erano sperimentazioni e dubbi e la tensione che sempre accompagna il servizio dei Capi: che cosa serve oggi ai ragazzi e alle ragazze per crescere, in che modo i Capi possono accompagnare questa meravigliosa avventura di diventare grandi, uomini e donne responsabili? Il nostro metodo scout è ancora adeguato alle loro esigenze profonde? E noi Capi come dovremmo essere capaci di articolarlo nella vita di gruppo, di squadriglia, nell'avventura, nella scoperta della natura, nell'incontro con Gesù Cristo, nell'impresa, nel servizio? Erano domande grandi, importanti, coagulate da tanti pensieri ed esperienze di Capi, condivise in molti incontri dell'associazione. Bisognava cercare qualche risposta. E abbiamo scelto questa via: ask the boy.

Una via già segnata che conosciamo, nel percorso, non sappiamo dove ci porterà ma sappiamo che è la strada per arrivare dove vogliamo; altri l'hanno già percorsa, ma i tesori che ha loro donato non si possono trasferire; a nuovi viandanti donerà altre mete, altri segreti. È una via di comprensione profonda che riserva tesori per chi la percorre in ascolto e con occhi nuovi. Chiediamo ai ragazzi, dunque, chiediamolo a loro, a ciascuno di loro e a tutti. Chiediamolo come è nel nostro stile: senza la demagogia e la confusione delle parole, senza confondere i ruoli abdicando alla responsabilità dell'educatore. Lo abbiamo chiesto e abbiamo ascoltato, attraverso una grande avventura, un grande gioco, un'esperienza speciale, che da quasi venti anni non si realizzava: un campo nazionale di branca E/G.

### **Campo Nazionale E/G**

Tralasciamo qui tutti i necessari elementi di verifica che i vari livelli associativi hanno fatto sui diversi ambiti e che troveranno poi la sintesi in Consiglio generale.

Vorremmo soltanto sottolineare alcuni elementi che ci stanno a cuore, senza nessuna pretesa di completezza.

In primo luogo: **è stato un evento di tutta l'Associazione**, non soltanto per il lavoro organizzativo che ha richiesto un grande coinvolgimento e ha visto una partecipazione assolutamente speciale della segreteria, che molto dobbiamo ringraziare per aver messo, con noi, il cuore in questa impresa, ma soprattutto perché nella preparazione e nello svolgimento del campo ogni settore ha riscoperto e vissuto con pienezza la propria complementarietà con altri, il legame stretto con le branche e la funzione di servizio ai ragazzi. Ognuno ha potuto vedere, nei vari campi, la ricchezza di una proposta nata dal contributo

di tante competenze, specialità, vocazioni diverse, che però hanno saputo collegarsi intorno al centro unico del nostro servizio: i ragazzi e le ragazze, e rispetto a loro modulare le proprie specificità.

In secondo luogo: abbiamo visto **i ragazzi e le ragazze** con molta voglia di fare, di imparare, di incontrarsi, di scoprire cose nuove, fieri dell'appartenenza all'Agesci e nello stesso tempo capaci di critiche severe. Una generazione bella e generosa che chiama i Capi ad una rinnovata responsabilità. Anche i risultati della ricerca commissionata all'istituto IARD sembrano confermare l'immagine di ragazzi che hanno ben chiari gli scopi del percorso e che non confondono gli strumenti con gli obiettivi del metodo scout. Dicono che gli scout sono persone disponibili ad aiutare gli altri, leali, impegnati in ciò che fanno. Stanno in Associazione perché si divertono, per conoscere persone nuove, stare con gli amici, per mettersi alla prova, vivere l'avventura. Stanno bene in Associazione perché è un luogo amichevole ed accogliente in cui si sentono a loro agio, con Capi che sanno dare buoni consigli e sanno essere una guida. Hanno imparato alcune cose utili nel campo pratico, come montare una tenda e vivere "leggeri", con essenzialità, ma soprattutto hanno imparato ad essere attenti agli altri, a saperli ascoltare, a lavorare e impegnarsi insieme. E il gruppo piccolo o grande non è un rifugio, al contrario, è uno stimolo a vivere in profondità la dimensione della comunità, e per questo si sentono ora più responsabili. Hanno sogni, desideri e progetti, e li realizzeranno, con il loro impegno e certo anche con un pizzico di buona sorte ma ritengono che la loro buona volontà sarà determinante nella costruzione del loro futuro.

È un'immagine bella, dei ragazzi e delle ragazze della nostra associazione, ricca di potenzialità, generosa e capace di sognare, provvidenzialmente capace di operare quel salto generazionale che sembra prendere il meglio della nostra proposta per elaborarlo anche al di là dei nostri limiti, dei nostri inevitabili errori.

Il terzo elemento siamo noi: **i Capi**. Un po' più problematici, abbiamo faticato a lasciarci coinvolgere nella lunga preparazione al campo, nella costruzione delle decisioni, nel nostro ruolo all'interno del campo rispetto a ragazzi che non erano del nostro Reparto. Abbiamo trascurato, in alcune situazioni, impegnati ad organizzare, di curarci di altri Capi magari in difficoltà, o meno esperti di noi. Abbiamo pensato, come a volte si fa anche in Comunità Capi, che un Capo debba sempre essere all'altezza, che perciò non sia necessario fra noi adulti alcuna cura, alcuna attenzione, come se la vita di comunità si fermasse fuori dalla porta della nostra sede o dal perimetro del campo estivo. Altri si cureranno della formazione dei Capi, altri dovranno colmare i vuoti, altri verificheranno la solidità delle scelte, altri approfondiranno il metodo, altri spiegheranno come vivere nuovi ruoli, altri stabiliranno gli standard che identificano il Capo e le regole per stabilire chi è dentro e chi è fuori, altri accompagneranno chi è in un momento di fatica come persona o come Capo. Ci siamo lasciati travolgere dalle cose "da fare", abbiamo dimenticato che la richiesta, anche per noi, anche per oggi, riguarda piuttosto il "come essere". E anche il come essere fra noi, l'aiuto che ci possiamo dare reciprocamente, l'incoraggiamento e la vicinanza, lo stare vicino per darci una mano. Chi di noi ha più esperienza o più forza su quel punto, in quel momento. Vivere la fraternità in Comunità Capi è anche scambiarsi la gioia del servizio: non possiamo schiacciare tutto sul piano di un grigio dovere con il quale non ci identifichiamo e che sentiamo debole e non vero come fondamento delle nostre scelte. La fraternità è dirci che stiamo facendo una cosa bella, e se ci sono difficoltà è passare molte sere a discutere per trovare un senso, una soluzione, un percorso, per superarle senza cercare la scorciatoia della norma fredda che non richieda il nostro pensiero. È la lentezza del tempo della comunità che, come quello dell'educazione, non può dare risposte in fretta, non può risparmiare il tempo, lo spende invece nella preparazione, nello scambio, nell'attesa. Questa fraternità, questa pazienza, sono il dono e il sostegno che possiamo darci fra Capi perché ognuno si senta parte di questa famiglia grande, così come facciamo sperimentare ai ragazzi.

## Trent'anni di Agesci

Ed è una famiglia con una storia lunga che quest'anno compie **30 anni**.

Facciamo memoria della nascita della nostra associazione non per retorica né per nostalgia, ma tenendo insieme in un equilibrio necessario e delicato elementi diversi, opposti se considerati separatamente, ma che insieme fondano il nostro servizio in questo tempo: **l'apparte-**

la strada terminò sulla soglia di un grande cancello di ferro... Martino vide un castello con tutte le porte e le finestre spalancate, e il fumo usciva da tutti i comignoli, e da un balcone una bellissima signora salutava con la mano e gridava allegramente:  
Avanti, avanti, Martino Testadura!... allora non ci hai creduto ...alla storia della strada che non andava in nessun posto.

– Era troppo stupida. E secondo me ci sono anche più posti che strade.

– Certo, basta aver voglia di muoversi. Ora vieni, ti farò visitare il castello.

C'erano più di cento saloni, zeppi di tesori... diamanti, pietre preziose, oro, argento, e ogni momento la bella signora diceva:

– Prendi, prendi quello che vuoi. Ti presterò un carretto... In paese l'avevano già dato per morto... Martino fece regali a tutti ...e dovette raccontare cento volte la sua avventura, e ogni volta qualcuno ...si precipitava giù per la strada che non andava in nessun posto.

Ma quella sera stessa tornarono uno dopo l'altro, con la faccia lunga per il dispetto: la strada per loro finiva in mezzo al bosco ...in un mare di spine... perché certi tesori esistono soltanto per chi per primo batte una strada nuova.

da Favole al telefono di G. Rodari



**nenza** al movimento scout e guide, ad una famiglia grande con la quale condividiamo valori, strumenti, narrazioni, metodo e storia, in una fraternità internazionale che in alcune occasioni sperimentiamo direttamente, ma che sempre abbiamo nel cuore come preziosa somiglianza di tutti gli uomini e le donne, tutti figli dello stesso Padre. Nella gioia di questa familiarità profonda, viviamo, e abbiamo vissuto, **l'originalità** dell'elaborazione pedagogica in Agesci, le sottolineature, le "invenzioni", gli infiniti modi in cui questa appartenenza è stata articolata qui, in questo paese, con questi ragazzi e ragazze, in questa Chiesa, in questo tempo. Abbiamo scelto non l'applicazione di strumenti e metodi e programmi altrove decisi, per tutti uguali, ma, al contrario, la diversità che nasce dall'aver così profondamente compreso lo scautismo e il guidismo da saperlo articolare con assoluta originalità e fedeltà, offrendolo anche all'intero movimento, come un contributo.

Viviamo **l'orgoglio** di appartenere ad un'Associazione grande, non solo per i numeri, che comunque hanno ricominciato ad essere in aumento, ma perché capace di rispondere ai bisogni educativi dei giovani, capace di essere un interlocutore non solo per le famiglie ma anche per le istituzioni della società civile sui temi legati all'educazione, capace di essere presenza di laici responsabili nella Chiesa. E insieme all'orgoglio viviamo **l'umiltà**: vediamo come il nostro personale contributo, ad ogni livello, sia piccolo nel peso e breve nel tempo, e anche costellato di molte inevitabili mancanze e come tutto ciò che è prezioso, stimato e di valore, in Associazione, sia così proprio perché frutto di migliaia di contributi, generosità di servizio, iniziativa, affidabilità. È per questa operosità diffusa ed intelligente di tanti Capi, in tanti luoghi, in tanti anni, che l'Agesci è la bella e grande associazione che è. E noi ne siamo piccola parte, con il nostro nome, la nostra azione, importante parte, ma solo perché sostenuta da quella di molti altri Capi vicino a noi.

Viviamo **il ricordo** del tuffo coraggioso in una storia nuova, di come andò la preparazione, gli incontri, gli accordi e poi la decisione, nel Consiglio generale del 1974 di dare vita all'Agesci. Le sfide di quegli anni, le difficoltà, il coraggio che fu necessario, i temi di discussione. Al centro la coeducazione, su cui ASCI e AGI iniziano a riflettere, pur pensando in un primo tempo solo a Comunità Capi miste, anche se un po' dovunque si andavano formando unità miste, soprattutto nella branca lupetti-coccinelle e rover-scolte. E la fusione: il 4 maggio 1974 i Consigli generali dell'ASCI e dell'AGI votarono per la unificazione: nasceva l'Agesci. Era un esito atteso e preparato anche se non tutto era pronto e definito: come all'inizio di un viaggio, di un'avventura per la quale ci prepariamo sapendo che non è possibile prevedere tutto. C'era un dibattito ampio fra le due associazioni, sull'impostazione, sulla figura del Capo, sull'idea dell'associazione e delle sue strutture, sul rapporto fra Capo e ragazzo, sul modo di intendere e realizzare i riferimenti comuni e l'attenzione alle specificità, di ogni genere. Dopo i confronti e i chiarimenti, la scelta, di cui ancora amiamo lo spirito e il coraggio, fu quella di costruire l'unione nel condividere l'esperienza, non solo le affermazioni. Con le parole, i pur necessari accordi preliminari, si arriva fino ad un certo punto, il resto della strada si trova unendo i passi, i cuori, gli ideali, gli imprevisti, e camminando insieme.. Nacque così l'Agesci, con questa passione e questo coraggio, e anche con alcuni abbandoni, di chi non riuscì ad accettare e condividere una decisione che in Consiglio generale aveva avuto il 98,8% dei voti espressi (*nota: da M. Sica, Storia dello scautismo in Italia, La Nuova Italia 1987*). Seguirono poi gli adempimenti, le chiarificazioni: la scrittura definitiva e l'approvazione del Patto Associativo nel 1975, i chiarimenti con la CEI su coeducazione, ruolo dell'Assistente ecclesiastico e la scelta politica, che portarono all'approvazione dello Statuto da parte della CEI nel 1976 e subito dopo alla nomina degli Assistenti centrali. Nello stesso anno, *"un gruppo di Capi romani, che erano stati contrari all'unificazione ASCI-AGI di due anni prima ...promosse... una seconda associazione scout... l'Associazione Italiana Guide e Scout d'Europa cattolici"*, che assumeva il nome di un movimento dissidente francese (*ib. p. 223*). Le sfide di quegli anni, i dibattiti in campo associativo, politico ed ecclesiale, le difficoltà, le scissioni: coraggio e passione furono allora necessari per proseguire con determinazione, con pazienza, ma senza finzioni, su un cammino che appariva indicato da Capi e ragazzi e dalla storia del tempo, dalle sollecitazioni e profezie del Concilio. Ripercorriamo quelle tappe e la loro evoluzione, perché sono la nostra comune storia: per alcuni di noi c'è proprio il ricordo diretto, per molti altri Capi c'è stato un racconto di quell'inizio, come salire su un pulman a metà viaggio e non aver potuto partecipare della gioia di

chi l'ha progettato: ora però c'è il viaggio da condividere, non più solo il progetto, ci sono le avventure, le scoperte, le vicinanze, gli imprevisti. Altra storia, da vivere insieme, da progettare: è **la prospettiva**, che ama il racconto, la storia e ne fa tesoro, ma senza rimanerne prigioniero, tenendo gli occhi attenti a ciò che ci sta davanti per scoprire ciò che oggi è necessario ai ragazzi e alle ragazze, il senso e i modi del nostro servizio, le nuove sfide.

Anche allora, come oggi, furono messi al centro i ragazzi e le ragazze, e una lettura della storia capace di scoprire i segni e le direzioni anche in contesti confusi e difficili. Del resto, ogni tempo ha proprie difficoltà e propri rischi, e nessuna generazione può affidare all'altra il compito di individuare e raccogliere **le sfide del tempo**.

Senza pretendere di completare qui una lettura che pensiamo affidata ai tanti Capi della nostra associazione, nei vari livelli e ambiti, per essere efficace, vorremmo però qui indicarne alcune, senza stabilire priorità, ma come temi importanti da offrire al dibattito comune.

Le sfide del tempo

- **La coeducazione:** è un tema ancora aperto per noi che l'abbiamo scelta in tempi in cui la scelta richiedeva coraggio; è come un dono che non abbiamo ancora finito di aprire. Occorre oggi ripensarla con maggiore consapevolezza e attenzione, lasciandoci interrogare dai nodi e dalle potenzialità che offre, in questo tempo, nelle diverse età, con il coraggio di rileggere se e quanto, nel nostro servizio educativo, sappiamo *“offrire alle ragazze ed ai ragazzi di vivere esperienze educative comuni, al di là di ogni ruolo imposto o artificialmente costruito... La coeducazione apre e fonda l'educazione all'accoglienza dell'altro”* così come ci è richiesto dal Patto Associativo.

La coeducazione

- **I ragazzi:** in un tempo in cui i ragazzi, i giovani, sono oggetto di attenzioni mal suddivise nei vari ambiti e incapaci di accompagnare l'autonomia, di distrazioni inconsapevoli che non ascoltano la richiesta forte di dialogo e di relazione, adolescenti misteriosi fonte di preoccupazioni e ansie, abbiamo voluto dire che abbiamo fiducia in questi ragazzi, che con loro è possibile costruire il loro cammino e per questo li abbiamo convocati per una grande avventura. I ragazzi hanno dimostrato che sanno stare insieme, lavorare intorno a ciò che li interessa, sanno progettare autonomamente, non hanno bisogno di chi li sorvegli o riempia il loro tempo con mille attività: hanno bisogno invece di punti di riferimento per i valori che guidano le scelte, di relazioni significative che diano luce a ciò che si fa, di un disegno loro in cui ciò che fanno, dicono, amano, imparano, cercano, trovi un'armonia. La sfida educativa ci sembra sia cogliere il bisogno e la capacità di protagonismo dei ragazzi, puntando sul gruppo non solo come luogo e modalità di una proposta, ma come strumento prezioso per la loro crescita. Abbiamo anche visto i rover e le scolte in servizio nei campi. Erano come dicevano le loro magliette: felici di servire. Sono stati una grande testimonianza di generosità, spirito di servizio e stile scout, per ciò che hanno fatto e per come lo hanno fatto. Anche la loro presenza, così come quella delle guide e degli esploratori, ci ha detto ciò che già sapevamo ma che ora con più forza abbiamo davanti agli occhi: se proponiamo cose grandi, cose alte, i ragazzi saranno in queste imprese; se noi adulti abbiamo timore, se la nostra coscienza è moderata e si accontenta di non far male, se capiamo le ragioni della prudenza più di quelle del coraggio, non avremo una proposta da fare, né saremo capaci di comprendere la generosità, il coraggio, la radicalità, il sogno dei ragazzi che sono la promessa della storia. E perderemo, con loro, anche il nostro sogno.

I ragazzi

Da questo evento straordinario riceveremo molte altre ricchezze che daranno direzione al nostro operare: lasciamoci interrogare, come Capi e come associazione da ciò che è emerso dalle varie verifiche e da ciò che abbiamo cercato di leggere anche con occhi esterni. Manteniamo uno sguardo spoglio di pre-letture o eccessivi personalismi, uno sguardo capace di stupore e curiosità. Uno sguardo paziente.

- **I Capi:** nella progressiva crescita numerica dell'Associazione siamo riusciti a mantenere una coesione di fondo, pur nella diversità dei territori e delle situazioni, attraverso il Patto associativo, la Comunità Capi e, negli anni '90 con una strutturazione più organica, attraverso la Formazione capi, che modulando la formazione di base e la formazione specifica, l'apprendimento e la competenza, l'esperienza e il trapasso nozioni, il confronto con il livello locale ed il livello più ampio, è riuscita in un compito, per altre aggregazioni ancora

I Capi



insoluto, di mantenere nella formazione dei Capi una comune impostazione e nello stesso tempo la capacità di adeguarsi a necessità di territori e ragazzi diversi. Tuttavia questo compito non è finito, non solo perché ancora vediamo molte situazioni di deroga, ma non è finito soprattutto perché nella sua sostanza è affidato, per essere svolto, a chi da vicino condivide il servizio: **la Comunità Capi e la Zona**. Questa tensione deve perciò continuare, non nell'inventare nuovi modelli o nel rimpiaangerne di vecchi, che non a caso sono stati sostituiti, né nel pensare ad un evento isolato, un'occasione nella vita che magicamente produrrà un Capo perfetto, una volta per sempre; crediamo che vada piuttosto sviluppata la cura, la pazienza, anche la fatica, a volte, e l'esito impreveduto, la difficoltà di ricominciare che fa parte di ogni percorso di accompagnamento in cui noi, non altri, ma *noi* siamo responsabili, noi che sappiamo i nomi, le ricchezze e le debolezze di chi ci è vicino e divide con noi il servizio. Questa attenzione e responsabilità ha a che fare con l'arte del Capo, conoscere il metodo scout, esserne talmente padroni da saperlo usare nelle diverse situazioni e necessità, esserne talmente padroni da sapere che non lo conosciamo mai abbastanza, mai da soli, ma solo nella ricerca continua, nell'ascolto della storia, nello scambio in comunità e nei luoghi in cui i Capi condividono domande e saperi.

Allora si ridefinisce anche il ruolo della Comunità Capi, nell'affidamento delle unità ai Capi, nell'attenzione per lo sviluppo della loro formazione come cura della loro scelta di servizio educativo, nella responsabilità complessiva della proposta educativa... Sono attenzioni che ci aiutano ad andare oltre l'osservanza della norma che non è stata mai un nostro feticcio, e oltre la richiesta della deroga dalla norma che è oggi piuttosto diffusa, come se cercassimo un modo per sfuggire a ciò che noi stessi abbiamo stabilito in anni non lontani. La vera domanda è se questa norma, questa richiesta, ci serve, se ha valore. Se la risposta è no, aboliamola. Ma se è sì, cerchiamo il modo migliore per realizzarla, senza scorciatoie. Torna allora alla Comunità Capi e alla Zona questo compito di offrire stimoli, luoghi e occasioni per lo scambio di esperienze, la formazione metodologica continua, il trapasso delle nozioni, la vita di branca intesa anche come rapporto con l'ambito regionale e nazionale, ai quali dire e da cui a volte ascoltare, in uno scambio che poiché è alimentato dall'esperienza non si interrompe mai. Il convegno delle zone che si svolgerà quest'anno ha lo scopo e il significato di riflettere su ruoli e competenze, ed è anche un momento di formazione per chi, come servizio, ha questo ruolo di cerniera, di capacità di costruire occasioni, reti di relazioni, favorire gli scambi: tutto ciò che è di supporto sostanziale al servizio di altri Capi, e che, nella complessità della nostra associazione è una risorsa importante.

- Il tempo**
- **Il tempo.** Alla conclusione del Progetto nazionale torniamo al tema del tempo, ad una diversa e nostra misura di questo. Ci sembra ancora importante e necessario ribadire l'attenzione ai percorsi, ai processi, la preziosità di ogni passo e di ogni ricominciamento: ciò richiede di non farci catturare dai risultati, dal fare, dal dover fare, dal risparmiare tempo per poterlo perdere altrove. Vogliamo invece spenderlo, il nostro tempo, per capire, pregare, ascoltare; con gli altri, per condividere idee, progetti; con i ragazzi, sapendo che il tempo dell'educazione è un tempo lungo. E anche il tempo della preparazione, come è stato per il Campo Nazionale, e delle ricadute degli eventi. Allora il tempo diventerà significativo, denso, quando smetteremo di preoccuparci di risparmiarlo e decideremo invece di regalarlo, con generosità, per fare ciò che amiamo, che sappiamo importante, che abbiamo scelto, con la pienezza di essere interamente lì dove siamo, come i bambini quando giocano, e non lasciamo che il nostro cuore e la nostra testa siano già altrove, sempre in un altro posto, in cui andremo, in una fretta di anticipare che ci toglie il gusto delle cose.

**Coraggio e passione**

L'ultimo pensiero che vorremmo condividere è quello che in realtà abbiamo in mente dall'inizio e che perciò è affiorato certamente anche in altri passaggi e riguarda il modo di affrontare le cose, con quale animo andiamo incontro alla storia, a questo tempo, con quale animo vorremmo camminare insieme: **con coraggio e passione**. Il coraggio nella forma che è necessaria oggi: il coraggio di esserci, nelle emergenze, nelle periferie, nelle città troppo ricche, nei villaggi, in un terreno confiscato alla mafia, nel ricordo di un sacerdote coraggioso; esserci anche fuori del nostro paese, a testimoniare la possibilità di costruire insieme, parlare, giocare, o anche solo camminare per un tratto. Esserci a chiedere la pace, senza paura di

quelli che non ci somigliano, che non ci piacciono, avendo invece, come Martin Luther King soprattutto paura “*del silenzio degli onesti*”, di una nostra assenza che non sapremmo giustificare né a noi, né ai nostri ragazzi. Esserci per testimoniare la nostra fede nel Signore, non con proclami né con bandiere, ma con il cuore e la vita, ogni volta in cui la sollecitudine per le persone, per le vicende della storia, ci richiama alla fraternità dei figli di Dio, alla condivisione della vita, all’anticipazione dei “*cieli nuovi e terra nuova*”, secondo la Promessa. Esserci per dire la verità, fedeli alla Costituzione, fare scelte, uscire dal grigio che copre illegalità e ingiustizia. Questo chiedeva il Progetto nazionale che ora si conclude; questo ci sembra un impegno che continua ad essere nostro. Questo ci è forse anche richiesto da alcune risposte che esploratori e guide hanno dato al campo nazionale, risposte che ci hanno resi inquieti: sono quelle sulla possibilità che i grandi problemi del mondo trovino una soluzione, ed erano risposte pessimistiche, scoraggiate. Gli stessi ragazzi che pensano di essere capaci di costruire con buona volontà molti elementi del proprio futuro sembrano invece arresi di fronte alla possibilità di intervenire nella soluzione dei problemi in modo efficace, quasi che fossero problemi fatali, inamovibili e non determinati invece da scelte di persone, governi, istituzioni. Non sanno vedere, pur essendo preoccupati, che le scelte potrebbero essere diverse, né il loro contributo in questo. Né il nostro, probabilmente. A questo attacco alla speranza, dei giovani ma forse in parte anche nostra, rispondiamo con la passione per l’uomo, per la sua storia, per il nostro impegno in questa, per tutti gli uomini, per i figli di Dio, che noi sappiamo ugualmente amati dal Padre. Rispondiamo curando i tempi lunghi dell’educazione, anche dell’educazione ad essere nella storia, con coraggio, i tempi necessari al nostro servizio in tutti i suoi aspetti, senza lasciarci confondere dalla fretta che tutto sembra risolvere ma che in realtà seleziona, trascura, calpesta. Rispondiamo facendo non ciò che basta ma “*del nostro meglio*”, con il coraggio e la passione, appunto, di dire che la promessa del Signore si sta compiendo: è questa la testimonianza che ci è chiesta in questo tempo. Anche come un segno di speranza per i nostri ragazzi. È una speranza non nostra: ci è regalata dal Signore, dalla Sua presenza, dal Suo operare nella storia. È per questo che il nostro è uno sguardo di fiducia, anche verso i ragazzi, anche fra noi Capi. Questo è il sostegno al nostro servizio, il cuore profondo delle cose che facciamo, non la conoscenza del metodo o dell’Associazione che sole non bastano, ma il motivo per cui ci impegniamo: la certezza che il Signore è all’opera e possiamo affidargli i nostri passi.

Allora anche le nostre debolezze e fatiche, la distanza fra l’essere e il dover essere, cessa di essere una frustrazione senza soluzione possibile, ma diventa attesa del Cristo. L’immagine che ci viene ogni giorno proposta è quella della perfezione: in questa abbiamo difficoltà a riconoscerci e quindi viviamo delle frustrazioni, viviamo nell’angoscia, nel fallimento, senza trovare soluzioni. Non riusciamo a vedere, con gli occhi della fede, i limiti come progettazione e crescita personale, e i fallimenti sono colpa da cui ci difendiamo con la rassegnazione. Siamo uomini e donne, abbiamo tanti limiti, ma siamo Suoi figli e abbiamo doni e potenzialità che non possiamo trascurare.

In un tempo in cui la perfezione, anche dei corpi, sembra essere indispensabile, la testimonianza del Papa, del suo modo di portare la malattia e la vecchiaia come parti misteriose della vita, ci è preziosa e cara. E ritorniamo alle parole che ci ha indirizzato l’anno scorso quando ha ricevuto il Consiglio generale: “*.. La Chiesa guarda alla vostra Associazione con tanta speranza, perché è consapevole che è necessario offrire alle nuove generazioni l’opportunità di fare esperienza personale di Cristo...*”, e al messaggio che il Papa ha inviato alle guide ed agli scout da Castelgandolfo, non potendo essere presente al campo nazionale: “*...Questa volta purtroppo non posso accogliere il vostro graditissimo invito a venire tra voi. Desidero tuttavia assicurarvi che vi ricordo con affetto e vi sono vicino con la preghiera ....Là dove tutto parla del Creatore e della sua sapienza, dalle maestose montagne alle incantevoli valli fiorite, voi imparate a contemplare la bellezza di Dio, e la vostra anima per così dire ‘respira’ aprendosi alla lode, al silenzio ed alla contemplazione del mistero divino..... Tutto ciò vi prepara alla vita, a fondare i vostri progetti più impegnativi sulla fede e a superare le crisi con la luce e la forza che vengono dall’Alto....Con questo pensieri e sentimenti di cuore benedico voi, i vostri responsabili e l’intera famiglia Agesci*”.

## Salmo 90

Tu che abiti al riparo  
dell’Altissimo  
E dimori all’ombra  
dell’Onnipotente,

dì al Signore:  
mio rifugio e mia forza,  
mio Dio in cui confido.

Egli ti libererà dal laccio  
del cacciatore,  
dalla peste che distrugge.

Ti coprirà con le sue penne,  
sotto le sue ali troverai rifugio.

La sua fedeltà ti sarà scudo  
e corazza;  
non temerai i terrori della notte,

Né la freccia che vola di giorno,  
la peste che vaga nelle tenebre,  
lo sterminio che devasta  
a mezzogiorno.

.....  
Egli darà ordine ai suoi angeli  
di custodirti in tutti i tuoi passi.

Sulle loro mani ti porteranno  
perché non inciampi nella pietra  
il tuo piede.

.....



Con questa vicinanza preziosa, con il coraggio e la passione di oggi come 30 anni fa, con ciò che al campo abbiamo costruito insieme e reciprocamente, con questo animo ci prepariamo all'individuazione di mete, obiettivi, stili e sfide, per elaborare e regalarci un nuovo progetto nazionale, attenti alla cura dei rapporti, con tempi e ritmi tranquilli, tante cose preziose da capire, con l'animo di *Lezard*, una Capo Reparto che molti anni fa, scriveva alle sue guide:

*Essere pronta,  
non vuol dire essere preparata,  
non vuol dire avere previsto tutto;  
questo è impossibile, nessuno può farlo.*

*Essere pronta,  
vuol dire accettare la vita  
vuol dire andare incontro al nuovo giorno;  
tendere le braccia verso la sua ricchezza sconosciuta;  
stare di fronte alle ore che vengono, calma e serena;  
vuol dire vivere il presente con forza, coraggio e buona volontà, senza  
temere il domani, né quel che accadrà dopodomani.*

*..il domani non è tuo.  
Forse ti sarà rifiutato.  
Perché ti esaurisci nella preparazione di domani trascurando la giornata  
di oggi?  
L'oggi ti appartiene.  
Ti è stato dato.  
Accettalo come un'offerta della vita, e fa di questo giorno qualcosa di  
bello. Domani, se un domani ti sarà dato, farai la stessa cosa. E dopodo-  
mani lo stesso, e così di seguito, un giorno dopo l'altro.*

*Essere pronta vuol dire accettare la vita,  
tutta la vita,  
come viene a noi.  
...essere pronta  
vuol dire essere disposta a fare quello che l'ora richiede...  
...Quale sarà il verbo della tua vita?  
Quale sarà il tuo canto?  
Hai promesso di servire  
...è il servizio che hai messo al centro della tua vita.  
È a lui che ritornerai sempre, dopo essertene allontanata, o esserti lascia-  
ta andare o averlo trascurato.  
Servire è il tuo verbo.  
...Sai che la tua vita non può essere che un'offerta fatta agli altri.  
Hai scelto.  
Sei pronta.*

*Dal Libro di Lézard*

La Mandria, 1975 - Prima Route nazio-  
nale della Branca R/S

